

Riflessioni sul paesaggio calabrese

a Valerio e Alessandro

Non ho indicato nel titolo, ma devo avvertire subito, che l'intento di questo mio scritto è parlare sulle corrispondenze, ove esse ci siano, fra il paesaggio calabrese e la cultura dei Romei di Calabria: un intento che può essere ritenuto folle o vano oppure sciocco, secondo il grado di benevolenza che il lettore vuole accordarmi. Accetto tutti e tre questi pareri. Tuttavia non sono vittima del desiderio di emulare le vecchie lodi del fumo e della polvere; scrivo per una motivazione diversa, che ha tre aspetti: di affetto, di coerenza e di opportunità. Di affetto, perché mi ha invitato a riflettere su questo argomento una persona cara, alla quale non voglio dire di no ed a cui non si addicono gli aggettivi sopra ipotizzati, specialmente il secondo e il terzo. Di opportunità, perché due giovani, a cui dedico questo scritto, mi hanno richiesto l'indicazione di alcuni itinerari *agioturistici* in provincia di Reggio: cosa che faccio alla fine, perciò quel che dico prima può risultare come una premessa alquanto appropriata. Di coerenza, perché la persona cara che mi ha indotto a scrivere, ha fatto un ragionamento assai semplice: «Tu hai detto questo: dimostralo».

Ciò che ho detto, è contenuto nella quarta annotazione di quel mio opuscolo in cui affermo che noi Calabresi siamo il popolo dei Romei di Calabria. La trascivo qui, perché mi sembra un buon punto di partenza, come la traccia di un tema di scuola:

La povertà della Calabria, la sua natura montuosa, la sua morfologia fisica, fatta di ambienti naturali pittoreschi, molteplici, aspri, raccolti anche se con panorami talvolta infiniti, i suoi boschi, i suoi valloni, i suoi silenzi, sono consentanei con l'allusività dell'arte bizantina volta a rappresentare l'inesprimibile; e non ostacolano, anzi facilitano, forse anche suggeriscono, la contemplazione ascetica. Con queste giustificazioni si può dire che in Calabria ci siano paesaggi bizantini, oltre alla evidente somiglianza con la Grecia e con le rupi monastiche di Cappadocia. La frequentazione quotidiana di questi luoghi ha certamente contribuito alla formazione della mentalità e del gusto del popolo calabrese ¹.

¹ Per la storia dei Bizantini di Calabria, «Calabria Press», maggio-giugno 1992, p. 17.

Alcuni mesi fa (novembre 1994) accompagnai il mio fraterno amico greco Demetrio Kokkinos a venerare il monastero di s. Giovanni Theristis sopra Bivongi, dove si sta impiantando una comunità monastica atonita. Mi disse: «Se io non sapessi di essere qui da voi, sarei sicuro di ritrovare la strada per i monasteri del mio paese: gli stessi colli, le stesse fiumare, gli stessi giri delle mulattiere...». La stretta somiglianza del nostro paesaggio con molti ambienti naturali e umani della Grecia e di tanti altri territori mediterranei dell'ecumene romaica, ha prodotto, nell'ambito di un'unica cultura, reazioni identiche e interpretazioni simili del rapporto tra le comunità umane e il territorio. E siccome questo rapporto è un linguaggio, chi si sofferma a decifrarlo, ascolta un identico discorso.

La coincidenza del linguaggio culturale che si può leggere nel paesaggio è resa particolarmente evidente da due circostanze notevoli: le esigenze che hanno suggerito uno stesso modo di abitare luoghi simili provengono, soprattutto, sia dall'ambito del lavoro contadino, che è stato per secoli, anzi, per millenni, di gran lunga il più vasto e intensamente partecipato, sia dagli usi delle fondazioni religiose, capillarmente e peculiarmente connessi con il mondo contadino ed inventati per soddisfare la più profonda esigenza dell'uomo, che è quella religiosa. La seconda circostanza è la raffigurazione che di questi luoghi ha offerto l'iconografia religiosa, cioè l'arte più interiormente e convincentemente partecipata, perché è il più comune supporto della preghiera, specialmente di quella individuale, spesso domestica. Le rocce, ad esempio, che nelle icone inquadrano l'episodio del Battesimo di Gesù nel Giordano, o che creano l'ambiente della Metamorfosi del Salvatore, sono identiche alle rupi che si scorgono anche dal treno vicino Praia a Mare o ai colli che si vedono (o meglio, si vedevano), fra Pietrastorta e Terreti sopra Reggio, o tra Monti Antichi e Parreri nella campagna di Gerace. Il lavoro, nell'ambito della cultura contadina, che è stata per secoli la principale interlocutrice della civiltà romaica, significa tutta la vita quotidiana, con i suoi valori e le sue sofferenze. La preghiera e il ringraziamento offrono il senso più profondo di questa vita. L'arte delle icone, inoltre, è la porta più consueta e più praticata per accedere alla contemplazione dell'Assoluto. Presenta gli oggetti nella loro dimensione di creature di Dio in rapporto diretto con il segno da essi significato, liberi dalle leggi fisiche; pertanto anche gli scorci di paesaggio sollecitano l'attività dello spirito e i richiami simbolici, piuttosto che le impressioni suscitate dalle dimensioni e dal peso della materia.

La gente calabrese, i Romei di Calabria, hanno rivissuto quotidianamente la civiltà e la cultura dell'ecumene romaica, anche attraverso questi segni, tanto umili quanto intimi, radicati nel paesaggio usato dall'uomo:

nel modo come le vie affrontano la montagna; nel disporsi dei tetti in rapporto con l'andamento del terreno; nelle evenienze paesaggistiche che hanno commentato per infinite generazioni la fatica del camminare, proponendo suggerimenti alla fantasia, spazi alla riflessione; nel segno sacro della chiesa, della grotta monastica, della cappella votiva, che danno un significato del tutto particolare al silenzio, al raccoglimento, alla stessa armoniosità o panoramicità del territorio circostante. Fra il nascondimento suggerito dalla Cattolica di Stilo in rapporto all'agglomerato urbano e la semplicità schiva degli ornamenti muliebri o del lavoro tradizionale delle nostre massaie, c'è un filo diretto: sono eventi di una medesima civiltà, con lo stesso linguaggio e lo stesso gusto.

Il fascino del paesaggio, trasfigurato come un'icona del nascondimento, della fatica, ma soprattutto della raffinata grazia della semplicità, è chiaramente letto in un famoso brano di Corrado Alvaro, dove si fa anche allusione, forse inconsapevole, alle rocce delle icone, all'esperienza rupestre, ai versetti del Cantico dei Cantici che sono menzionati sulla facciata del santuario di s. Maria della Grotta di Bombile: *Columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam...* (II, 14):

Da secoli questo paese si era cacciato nella valle, e vi si era addormentato. Intorno, a qualche miglio di distanza, gli altri paesi che si vedevano in cima ai cocuzoli rocciosi si confondevano con la pietra e ne avevano la stessa struttura, lo stesso colore, come la farfalla che si confonde col fiore su cui è posata. Sembra un mondo spento, un mondo lunare. Attraverso i letti dei torrenti, i viandanti che tentano di raggiungere le vallate, nel silenzio reso più solitario dal ritmo della cavalcatura, sembrano abitatori di spelonche. Ma a inoltrarsi appena tra gli speroni dei monti, sulla striscia del torrente, si vede la montagna che nasce tra la valle animarsi della sua vita segreta, e sembra di udir le voci di tutte le sorgenti che scaturiscono da essa. Si rivelano i paesi coi loro fiocchi di fumo, le voci disperse, i suoni intermessi, la voce soprana delle campane. È una vita alla quale occorre essere iniziati per capirla, esserci nati per amarla, tanto è piena, come la contrada, di pietre e di spine (da *Gente in Aspromonte*, cap. 2).

Credo che questo paesaggio calabrese, assimilato dalla gente come il più dettagliato e il più discreto insegnamento della civiltà romaica, non solo ha contribuito a mantenerla fedele alla sua tradizione, ma sia tuttora una delle fonti più efficaci e più penetranti del ritrovamento e dell'esperienza della propria identità per molti calabresi di oggi che spesso, all'apparenza improvvisamente e inopinatamente, si accendono di nostalgia e di ansia e cercano, percorrendo fisicamente questa terra, e non hanno pace finché non si riconoscono, di fatto se non di nome, bizantini, cioè romei,

di Calabria. Questa è la mia esperienza, che ho narrato ne *La quercia greca* (1968); l'ultimo e più chiaro esempio a me noto è il pellegrinaggio fotografico di Carlo Mangiola che scorre, come il Petrarca, dall'albero, al rudere, al colle, alla casa abbandonata e finisce a Galliciano, dove la proclamata magia diviene iconografia grecanica e le didascalie vengono scritte quasi tutte in greco di Calabria: una lingua che l'autore ha sentito il bisogno di apprendere appositamente². Tornerò ad accennare a questo argomento, a proposito di alcune osservazioni di Corrado Alvaro e di Augusto Placanica.

L'odierna alterazione del paesaggio e, insieme, la dissacrazione dell'architettura e del gusto urbanistico tradizionali, apportano alla nostra cultura un danno ancora più devastante del già grave attentato all'integrità e all'intelligibilità del territorio. Ponendosi in continuazione con il disconoscimento o la deprecazione della civiltà calabrese nelle scuole, con l'abbattimento delle chiese di tradizione bizantina, con la distruzione di quasi tutti gli affreschi e la dispersione delle icone, esse hanno quasi completamente arrestato l'insegnamento della tradizione, impedendo la trasmissione del suo silenzioso richiamo. *O bella Musa, ove sei tu? Non sento / spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume / fra queste piante ov'io siedo e sospiro / il mio tetto materno*: cioè quello romaico di Zacinto, per il figlio di Diamantina Spathis...

Come coadiuvante alla lettura romaica del paesaggio calabrese, si può considerare la sua idoneità a suggerire attività riflessive e richiami ad esperienze religiose; il primo elemento è attestato da un giudizio di Giuseppe Isnardi:

Nessun paese d'Italia ch'io conosca... mi sembra così atto a dare, come la Calabria, in questa sua immensa piccolezza smembrata e senza centralità di visione, la sensazione continua dell'infinito, dell'irraggiungibilmente lontano e dell'ignoto. Percorrendola, gli orizzonti si susseguono continuamente, profondamente diversi l'uno dall'altro, e vi rimane sempre nel cuore un'attesa di nuovo e di imprevisto in cui non la immaginazione, ma la fantasia e il pensiero lavorano, incessantemente³.

La Calabria ha paesaggi semplici e umanizzati. Si compongono di pochi elementi: e proprio per questo essi possono anche essere facilmente

² C. MANGIOLA, *Silenzio e magia*. Iconografie grecaniche, Reggio Calabria 1994.

³ *Frontiera calabrese*, Napoli 1965, p. 2.

goduti come un segno dell'infinito. Una pietra a picco sul mare, una roccia nuda che emerge nel fitto di un'intensa vegetazione, una chiostra di scarse colline sopra un torrente, non ingombrano la mente, ma la invitano a gioire e a pensare, facendola scattare verso la contemplazione. E siccome ogni elemento di questo paesaggio, anche la pietra sul mare, la roccia nuda, il torrente, sono stati e in parte sono frequentati dai calabresi, attraversati dai loro viottoli, contrassegnati dai nomi che essi hanno dato, occupati temporaneamente dalle loro greggi di pecore e capre o da altri animali d'allevamento, uno sente, contemplando queste bellezze, che vive e pensa assieme alla gente. Quando, poi, si introduce una commozione più forte, per un segno d'arte, un rudere o un brandello di affresco, o anche per una intensa esperienza dei sensi, ecco che sorge l'emozione del fascino, come in questa famosa frase di Edward Lear a proposito di Valle Tuccio:

A notte la luna era piena; la grande vallata era silenziosa, a parte lo scricchiolio di miriadi di cavallette; una regione solitaria, ma maestosamente bella ⁴.

La sua orografia comporta che la ricerca del silenzio interiore si attui nell'ascesa, azione di per sé connessa con molteplici connotazioni di progresso spirituale e di superamento delle occorrenze negative, ed avvalorata, poi, dal richiamo ai testi evangelici: Maria, dopo l'annuncio, manifesta il suo affetto per Elisabetta, andando *in montana cum festinatione* (Lc. I, 39). Gesù predica molto spesso salendo sulla montagna o su una barca, condizioni ambedue adatte al paesaggio calabrese; la Metamorfosi si manifesta sul monte; l'orto degli olivi è ai piedi del monte dell'Ascensione e il calvario è un monte.

Il monte Castello è scelto da Cassiodoro perché l'ascesa può aiutare la contemplazione dei monaci provetti di Squillace:

Nam si vos in monasterio Vivariensi (sicut credere dignum est), divina gratia suffragante, coenobiorum consuetudo competenter erudiat, et aliquid sublimius defaecatis animis optare contingat, habetis montis Castelli secreta suavia, ubi velut anachoritae (praestante Domino) feliciter esse possitis. Sunt enim remota et

⁴ *Diario di un viaggio a piedi*, trad. di E. De Lieto Vollaro e A. Spencer Mills, Reggio Calabria 1976, sec. ed., p. 39.

imitantia eremi loca, quando muris pristinis ambientibus probantur inclusa. Quapropter vobis aptum erit eligere exercitatis jam atque probatissimis illud habitaculum, si prius in corde vestro fuerit praeparatus ascensus ⁵.

Per i nostri santi italogreci il rapporto fra i monti e l'*isichìa*, cioè il raccoglimento interiore, è del tutto naturale: s. Fantino il Vecchio conduceva le cavalle «nei monti e nei luoghi solitari... fuggendo gli uomini, per la scelta del deserto e dell'*isichìa*» ⁶. S. Elia il Giovane, fuggendo la vana gloria degli uomini, trovava pace, rifugio ed *isichìa* nei monti di Mesoviano (forse nel territorio di S. Cristina d'Aspromonte) ⁷. S. Elia Speleota pure si rifugiava, in cerca di *isichìa*, sui monti che circondavano il monastero e lì si dedicava alla preghiera solitaria, indossando una tunica di pelle rinsecchita ⁸. S. Saba di Collesano «spesso saliva sui monti che costeggiano il fiume Sinni, perché amava l'*isichìa*» ⁹. S. Cristoforo, padre di s. Saba, pellegrinando cantava, fra gli altri, il salmo 120: «Alzo gli occhi verso i

⁵ *Institutiones* I, 29: PL 70, col. 1144. Il canonico Giovanni Minasi traduce: «Se voi, come bisogna credere, coll'ajuto della divina grazia, dopo di essere stati convenevolmente educati nel monastero Vivariense, desiderate per la tranquillità del vostro spirito esercitarvi in una vita più sublime, incontrerete sul monte Castello una soave dimora, ove come anacoreti potrete col divino favore menare una vita felice. Imperocché quei luoghi, ov'è l'eremo, sono solitari ed elevati, poiché trovansi all'intorno chiusi dalle loro antiche mura. Perciò dopo esservi esercitati e molto provati, e dopo aver preparato nel vostro cuore quell'ascensione, vi tornerà allora molto opportuna la scelta di quel soggiorno» (*M.A. Cassiodoro*, Napoli 1893, p. 147).

⁶ V. SALETTA, *Vita S. Phantini Confessoris*, Roma 1963, p. 41 righe 81-84; la «vita» di s. Fantino il Cavallaro, di Taureana, è stata scritta dal taureanese Pietro, vescovo, probabilmente di Siracusa, forse nell'VIII secolo.

⁷ G. ROSSI TAIBBI, *Vita di Sant' Elia il Giovane*, Palermo 1962, p. 58 e par. 39. S. Elia il Giovane, nativo di Enna, fondò il monastero di Seminara, che poi prese il suo nome e successivamente quello di s. Filareto, nella seconda metà del IX secolo.

⁸ *Acta Sanctorum Septembris* III, Anversa 1750, p. 876, par. 69. S. Elia Speleota, reggino, vissuto fra il IX e il X secolo, di qualche decennio più giovane di s. Elia il Giovane, esercitò vita ascetica prima vicino ad Armo, assieme a s. Arsenio, e poi, dopo un soggiorno a Patrasso, nel celebre complesso rupestre vicino Melicuccà.

⁹ G. COZZA-LUZI, *Orestes, patriarcha Hierosolymitanus, De Historia ac laudibus Sabae et Macarii siculorum*, «Studi e Documenti di Storia e di Diritto», XII (1891), p. 50, par. 9 della «vita» di s. Saba. Questo santo asceta siciliano venne giovane in Calabria, nel sec. X; dimorò a lungo presso Scalea, nei luoghi del *Mercurion* e frequentò anche la vicina Lucania.

monti: da dove mi verrà l'aiuto?...»¹⁰. Quando i genitori di s. Fantino il Giovane andarono in cerca del figlio e lo trovarono in una montagna sperduta, gli chiesero:

«Come e quando e perché sei venuto su questi monti?». Ed egli, dopo un profondo sospiro, rispose: «Perché conobbi, o miei genitori, la vanità di questo mondo, e che tutta la sua gloria è inganno e vanto di vanità... Fermo in questa fede, trascurai voi e le dolcezze della terra, e scelsi di camminare attraverso il deserto, nudo, come vedete, e senza tetto ...». I genitori, pertanto, esortati dal figlio, venderono ogni bene, distribuirono quasi tutto il ricavato ai poveri e lo seguirono.

...E intanto, a mano a mano divulgatasi la fama, questo divino zelo invase molti, e li convinse a fare lo stesso, e a riunirsi insieme sulla montagna¹¹.

In questo brano, come in quello della «vita» di s. Fantino il Vecchio, la montagna è assimilata al deserto, luogo assoluto di penitenza; l'asceta, che ne affronta i disagi, al limite della sopravvivenza, sceglie di peregrinare senza casa. È una condizione che sembra commentata da Corrado Alvaro nel suo celebre attacco di *Gente in Aspromonte*:

Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno... I pastori stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali. Vanno in giro coi lunghi cappucci attaccati ad una mantelletta triangolare...

La casa dei pastori, del tutto precaria, si chiama in grecanico «calivi» (capanna), oppure «monì». Ambedue i termini sono usati nel linguaggio

¹⁰ COZZA-LUZI, *Orestes...*, «Studi e Documenti di Storia e di Diritto», XIII (1892), pp. 380-381, par. 4 della «vita» di s. Cristoforo. Questo testo è particolarmente ricco di citazioni di preghiere; cf. ad es. l'invocazione alla Madonna con il canto del tropario ancora oggi assai noto e diffuso «*Prostasia ton christianòn...*» («Difesa dei cristiani, intemerata; intermediaria presso il Creatore, immutabile; non disprezzare le voci di preghiera dei peccatori, ma accorri, per la tua bontà, in aiuto di noi, che con fede eleviamo a te il nostro grido: Vieni presto ad intercedere, affrettati a supplicare, tu che sei sempre la protettrice, o Madre di Dio, di quelli che ti onorano»), mentre il santo e i suoi compagni, in viaggio da Scalea a Roma, si trovavano in balia del mare in burrasca: p. 390, par. 13.

¹¹ *La Vita di San Fantino il Giovane*, introduzione, testo greco, traduzione, commentario ed indici a cura di E. FOLLIERI, Bruxelles 1993, p. 421. S. Fantino il Giovane, nato nella Calabria meridionale e vissuto nel sec. X, fu prima discepolo di s. Elia lo Speleota, poi, nel *Mercurion*, maestro di s. Nilo. Poi, turbato dalla profetica visione della distruzione della cultura monastica italogreca in Calabria, lasciò questa terra e si trasferì in Grecia, dove morì, a Tessalonica.

monastico, dove la parola «monì» ha assunto il significato generico di «monastero». La scelta della solitudine, che è più naturalmente e più aspramente offerta dalla montagna, è attribuita, in un passo della «vita» di s. Saba, a un suggerimento «davidico»:

...sperimentava i luoghi più solitari, e continuamente li andava cercando, affinché gli fosse possibile di godere della quiete desiderata, quella che ottiene chi fugge le folle accorrenti e cerca protezione, come dice David (Ps. 30, 21), dai tumulti degli uomini ¹².

Nella «vita» di s. Elia Speleota, a proposito della scelta della solitudine da parte di s. Elia il Giovane, si cita un brano della lettera agli Ebrei: «erranti per i luoghi solitari, sui monti, nelle spelonche e nelle caverne della terra» (Ebr. XI, 38)¹³. D'altra parte, l'abbigliamento dei pastori alvariani, rispecchiato nella tunica di pelle detta «milotis», usata di consueto dagli asceti e quindi anche, come abbiamo visto, da s. Elia Speleota durante le sue preghiere eremitiche, trova riferimento nella fonte neotestamentaria di questo vestito monastico, indicata in un passo della «vita» di s. Nilo, i versetti della lettera agli Ebrei immediatamente precedenti quelli sopra citati:

Frattanto Nilo, chiesta all'economo una pelle di pecora, se la cucì di sua mano..., vi trapunse alcune croci e se la mise sulle spalle, col pensiero rivolto a chi disse: «Giravano attorno vestiti di pelli di pecora e di capra» (Ebr. XI, 37-38)¹⁴.

L'immagine della croce era di consueto effigiata anche in cima al bastone degli eremiti, come è detto in un brano della «vita» di s. Lorenzo a proposito dell'incontro fra questo asceta siciliano, che dimorava, credo, nel monastero di s. Domenica di Gallico, e un eremita, che ritengo scendesse da Polsi: *...occurrit illi ex Apennini iugis descendens gravis quidam Eremita, baculum summa sui parte crucis formam gerentem, manu tenens...*¹⁵.

¹² Vita di s. Saba, par. 24: COZZA-LUZI, p. 150.

¹³ Vita di s. Elia lo Speleota, par. 38: AA. SS. Sept. III, p. 863.

¹⁴ G. GIOVANELLI, *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata 1966, p. 23. S. Nilo, il più celebre asceta italogreco, visse nel secolo X e morì a Grottaferrata agli inizi dell'XI secolo, nell'anno 1004.

¹⁵ «...gli venne incontro un Eremita dall'aspetto severo, che scendeva dai monti dell'Appennino ed aveva in mano un bastone terminante in cima in forma di croce»: O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo 1657, p. 175. S. Lorenzo, vissuto nel XII secolo, fu chiamato, dice la sua vita, dai reggini in occasione di una terribile pestilenza, che il Santo fece cessare ordinando a tutti gli esseri viventi del territorio reggino, compresi gli animali e i bambini lattanti, un rigoroso digiuno di tre giorni. Poi fece riscoprire i ruderi di un tempio alla SS. Trinità che i reggini avevano dimenticato, presso S. Trada di Cannitello, e quindi dimorò a lungo nel monastero di s. Domenica.

La ricerca di una continua condizione di precarietà ha comportato, nell'esperienza dei nostri asceti, l'uso frequente dell'abitazione rupestre, testimoniata da quasi tutte le «vite» dei santi italogreci. L'efficace presenza degli asceti nell'ambiente montano è sottolineata da un altro concetto che si incontra di frequente: i monti solitari e le grotte, di per sé, sono intesi come dimora di diavoli e di malfattori; essi vengono purificati e santificati dalle preghiere e dalle ascetiche sofferenze dei monaci.

Un diavolo, che aveva preso le sembianze del «signor Foti», ai discepoli di s. Elia Speleota, che gli avevano chiesto dove andasse, rispose...

...con voce aspra e iraconda: «È venuto Elia, quello che ha una mano sola, e ci ha buttato fuori dalla nostra antica dimora; ed ora andiamo dalle parti di Mesoviano, dai nostri compagni, per organizzare, tutti assieme, la riscossa in difesa dei nostri abissi». ...E infatti, nel territorio di Mesoviano, c'è una grotta immensa e spaventosissima, detta della santa martire Cristina ¹⁶.

S. Nicodemo di Mammola, dopo un assalto saraceno nel territorio di Taureana...

...allontanatosi dalla gente del luogo, restò lungo tempo fuggiasco per monti e grotte e dimorò in eremitaggio, avendo raggiunto un *sito* posto in un luogo molto alto, chiamato Kellarana, ...ricoperto di boschi e selve, inaccessibile a molti e piuttosto abitato da demoni. Qui egli, per aver generosamente sostenuto lotte superiori alle umane possibilità, divenne famoso, e avendo combattuto contro gli eserciti degli spiriti maligni, spesso tentato da essi, se li scuoteva di dosso come duro scoglio fa con le onde. Infatti per tre mesi era tentato da quelli, che producevano apparizioni spettrali e rumori, e tentavano di forzare la cella; egli però, che non ignorava i terribili maneggi di costoro, stava intrepido come colonna, non assaporando affatto il sonno; ed avendoli scacciati di là li fece scomparire completamente da quelle contrade avendo costruito un oratorio in onore del principe degli angeli, Michele ¹⁷.

¹⁶ *Vita di s. Elia Speleota*, par. 44: AA. SS. *Sept.* III, p. 865.

¹⁷ *Vita di San Nicodemo di Kellarana*, a cura di M. ARCO MAGRÌ, Roma-Atene 1969, par. 6, p. 101 (il vocabolo in corsivo è una mia variante della traduzione proposta dall'Autrice). S. Nicodemo, nato a Sicrò, nell'antico territorio di Taureana, oggi Piana di Gioia Tauro, nel sec. X, dopo un apprendistato presso il monastero di s. Fantino il Vecchio, si trasferì, come è detto in questo paragrafo, nei monti sopra Mammola, presso la Limina; il monastero di s. Michele da lui fondato assunse poi il nome del fondatore.

S. Vitale di Castronovo, per un tempo della sua vita ascetica, soggiornò «in località impervie ed inabitabili» vicino Pietra Roseto, infestate da ladroni ed omicidi; ma egli «per i meriti della sua preghiera, estirpò completamente da quel luogo i ladroni e rese a tutti accessibili località prima inaccessibili»¹⁸. Similmente, s. Fantino il Giovane, dice la sua «vita», in poco tempo «trasformò le balze scoscese e inaccessibili dei monti in dimore di uomini santi e spirituali»¹⁹.

Nella «vita» di s. Filarete di Seminara, un ampio brano dell'introduzione è dedicato alle lodi della Sicilia, mentre non viene mai descritto un paesaggio calabrese²⁰. Ho cercato invano nelle «vite» dei santi asceti greci vissuti in Calabria, e tanto meno ho trovato negli altri pochi e scarni documenti romaici calabresi, qualche descrizione paesaggistica. Solo un accenno, non direttamente al paesaggio, ma all'invito che esso offre per la contemplazione ascetica, si può trovare nella «vita» di s. Nilo, al par. 15, dove si dice che il Santo

...recitata l'ora di nona ed offerto a Dio, come incenso, l'inno vespertino²¹, usciva fuori a passeggiare per ricrearsi e riposava alquanto i sensi affaticati dalla lunga giornata, richiamando anche sulle labbra il detto dell'Apostolo: «Le invisibili grandezze di Dio si rendono visibili all'intelligenza per mezzo delle cose create» (Rom. I, 20), e cioè che noi comprendiamo il Creatore dalle sue creature²².

¹⁸ Vita di s. Vitale, par. 5: AA. SS. *Martii* II, Anversa 1668, p. 27. S. Vitale, nato a Castronovo, in Sicilia, nel secolo X, condusse vita ascetica sia in Sicilia, presso il monastero di s. Filippo di Argirò, sia in Calabria, sul monte Liporachi vicino Cassano e sui monti di Pietra Roseto, sia, infine, in Lucania, nella zona monastica del *Latinianon* e ad Armento: cf. N. FERRANTE, *Santi italogreci*, Roma 1992, pp. 207-209.

¹⁹ Vita, par. 18: *La Vita di s. Fantino il Giovane...* p. 423.

²⁰ NILO, *Vita di S. Filarete di Seminara*, introduzione, testo, traduzione e note di U. MARTINO, Reggio Calabria 1993, pp. 32-41. S. Filarete, nato nel 1020 in Sicilia, entrò da giovane nel monastero di s. Elia il Giovane di Seminara, e vi morì nel 1076; dopo la sua morte, il monastero assunse anche, e spesso esclusivamente, il suo nome. Nilo, monaco dello stesso monastero, fu forse anche autore della «vita» di s. Nicodemo di Mammola: cf. pp. 9-12.

²¹ È un chiaro accenno a due preghiere che ancora oggi si cantano quotidianamente a vespro: *Kyrie ekécraxa...* cioè il salmo 140 che al v. 2 recita: «Come incenso salga a te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera»; e *Fos ilaròn...*, antico inno vespertino («Luce radiosa della gloria/dell'immortale beato Padre celeste,/ o Gesù Cristo. Giunti al tramonto del sole./guardiamo il chiarore della sera:/ cantiamo il Padre e il Figlio/ e lo Spirito Santo di Dio./ Tu sei degno per sempre/ di essere cantato da voci pure/ o Figlio di Dio che dai la vita. / Perciò l'universo proclama la tua gloria»: A. HAMAN, *Preghiere dei primi cristiani*, Milano 1962, seconda ed., p. 200, trad. F. Minuto).

²² S. Nilo di Rossano..., p. 32.

Io credo che l'esperienza interiore del paesaggio fosse così evidente ed elementare da non venire avvertita come un fatto da mettere in rilievo o un oggetto da descrivere. Lo stesso mi pare che succeda nella nostra letteratura popolare, anche se non ho compiuto ricerche specifiche. Ritengo che raramente si vada oltre enunciati come *Calabria, terra mia/cu respira s'arricria*. Invece, i luoghi vivono nell'esperienza della gente, come occasione di povertà così intensa da divenire ascetica, oggetto di una contemplazione così assorta da scomparire: è il caso, credo, dei due coniugi poveri in un racconto che Valentino Santagati ha ascoltato dalla nonagenaria Carmela Mangiola di Condofuri. I due calibiti (*stavantu nt'a capanna*) decidono di andare a vedere se c'è gente più povera di loro, e, avviandosi in una ricerca ascensionale (*pe' mmunti*), trovano subito queste persone e si accorgono che esse vivono contente e pacifiche:

-bbona sira cumpare!
 -bona sira!/chi ssi dici! ah/
 -accà! vinnamu pe' mmunti e ndi facimu...quattru passi/
 -bravu!
 -e vvui?
 -accà! mangiammu/e ndi ssettammu.../
 -chi mangiastavu?
 -Eeh! du' erbi! nci dissi ch' atru chi erbi ca si...non si cria nenti nci dissi non si cria nenti// ee...scusati chi non vi dugu seggi chi non aiu// ee... ma...mangiammu! I... l'erbi nci dissi ma però senza ogghiu//
 -senza ogghiu? e ccomu li mangiati!
 -eh eh! mentimu lu sali e maniamu beddi puliti ndi li mangiamu ora ficimu stomacu/ non ndi passa pe' l'idea
 (...)
 partiru e si ndi iru chiù ppe' mmunti/trovaru a unu ssettatu ddà
 -cumpari! chi faciti!
 si ricuminciaru a fari delle cerimonie tutti cosi/cci dissi
 -sapiti cci dissi/e...mangiastavu?/
 -no! non mangiammu nenti chi ndi cogghimmu tardu ch'erumu a tti parti nci dissi ndi cogghimmu tardu mi facimu du erbi/e simu sdiuni!/
 cci dissi sô mughieri
 -iamunindi a la casa//perchì/echiù iamu cchiù scavamu/e chiù ttrovamu//²³.

«Egli mangiava», dice la «vita» di s.Filarete «ogni giorno all'ora nona: erbe selvatiche bollite; una vera ghiottoneria era per lui il sale...»²⁴.

²³ *Li fatti di Carmela Mangiola* a cura di V. SANTAGATI, Vibo Valentia 1994, pp. 35-36. Ho cercato di rispettare la puntigliosa trascrizione fonetica del raccoglitore.

²⁴ NILO, *Vita di s. Filareto...* p. 97.

Forse la rappresentazione letteraria della Calabria sotto la forma del paesaggio come personaggio appartiene ai nostri tempi. Io non ho incontrato simili testi nelle età precedenti, a parte una descrizione soltanto compiaciuta, serena e quindi un po' distaccata, della nostra terra, in una lettera di Cassiodoro:

...in ea...regione...affatim veniunt inelaboratae deliciae. Ceres ibi multa fecunditate luxuriat. Pallas etiam non minima largitate congaudet; plana rident pascuis fecundis, erecta vindemiis; abundat multifariis animalium gregibus, sed equinis maxime gloriatur armentis: merito, quando ardenti tempore tale est vescum silvarum, ut nec muscarum aculeis animalia fatigentur et herbarum semper virentium satietatibus expleantur. Videas per cacumina montium rivos in purissimos et quasi ex edito profluant, sic per Alpium summa decurrunt. Additur, quod utroque latere copiosa marina possidet frequentatione commercia, ut et propriis fustibus affluentes exuberet et peregrino penu vicinitate litorum compleatur. Vivunt hic rustici epulis urbanorum, mediocres autem abundantia praepotentium, ut nec minima ibi fortuna copiis probetur excepta²⁵.

Anche quando ci si riferiva alla Calabria per motivi emotivamente forti, il suo paesaggio non veniva descritto. Ad esempio, una celebre lettera di s. Bruno di Colonia a *Radulpho*, *Remensi praeposito* afferma la conformità del paesaggio calabrese con le esigenze di una vita di preghiera, di meditazione e di contemplazione; e tuttavia, gli elementi naturali a cui il Santo fa riferimento non sono peculiari della Calabria:

In finibus autem Calabriae cum fratribus religiosis, et aliquot bene eruditis (qui in excubiis persistentes divinis expectant reditum Domini sui, ut, cum pulsaverit, confestim aperiant ei) eremum incolo, ab hominibus habitatione satis undique

²⁵ Var., VIII, 31: ed. A. J. FRIDH, Turnhout 1973, p. 337. Trad. di G. Minasi (*M.A. Cassiodoro...*, p. 102): «...in quella regione... in gran copia vengono le ricchezze della natura. Infatti colà Cerere lussureggia, ed anche Pallade di non minore fertilità si rallegra; i campi verdeggiano di ubertosi pascoli ed i colli si rivestono di rigogliosi tralci; vi abbondano varie specie di bestiame, e principalmente pregevolissime razze di cavalli: e non senza un motivo, giacché quando è più intenso il calore della state, godesi tale primavera nelle selve, che gli animali non molestati da' pungiglioni de' moscherini, si saziano in abbondanza di freschissime erbe. Veggonsi scorrere sulle vette de' monti limpidissimi ruscelli, e come se sgorgassero dall'alto fluire su per le sommità delle Alpi. Aggiungasi ancora che ne' due litorali esercitansi con grande concorso il commercio, in modo tale che la Brezia in gran copia trae fuori dal suo lido le proprie derrate, e si provvede delle stranier per la vicinanza delle spiagge. Colà i contadini vivono partecipando alle mense de' signori, quelli poi di mediocre condizione godono dell'abbondanza de' ricchi, sicché neppur può dirsi, che ivi la gente più misera sia priva del necessario alla vita».

remotam. De cuius amoenitate aerisque temperie et sospitate vel planitie ampla et grata, inter montes in longum porrecta, ubi sunt virentia prata et florida pascua, quid dignum dicam? Aut collium undique se leniter erigentium prospectum opacarumque vallium recessum cum amabili fluminum, rivorum fontium que copia quis sufficienter explicet? Nec irrigui desunt horti, diversarumque arborum fertilitas. Verum quid his diutius immoror? Alia quippe sunt oblectamenta viri prudentis, gratiora et utiliora valde, quia divina. Veruntamen arctiori disciplina, studiisque spiritualibus animus infirmior fatigatus, saepius his relevatur ac respirat. Arcus enim si assidue sit tensus, remissior est, et minus ad officium aptus. Quid vero solitudo eremique silentium amatoribus suis utilitatis jucunditatisque conferat, norunt hi solum, qui experti sunt. Hic namque viris strenuis tam redire in se licet, quam libet; et habitare secum, virtutumque genera instanter excolere, atque de paradisi feliciter fructibus uti. Hic oculus illo conquiratur, cuius sereno intuitu vulneratur Sponsus amore, quo mundo et puro conspicitur Deus. Hic otium celebratur negotiosum et in quieta pausatur actio²⁶.

Lo stesso si può dire di uno degli esempi più caratteristici di *planctus Calabriae*, quello scritto nella seconda metà del sec. XVI da Gabriele Barrio che mette a confronto, con mentalità tipicamente romaica, il malgoverno

²⁶ PL, CLII: S. *Brunonis Carthusianorum Institutoris Acta*. Cap. XLI, n. 684, colonna 421. Riporto la traduzione di G. Minasi (*Le Chiese di Calabria*, Napoli 1896, pp. 297-298) aggiungendo, per pignoleria, in corsivo, un sintagma, una frase e un periodo non presi in considerazione dal dotto canonico: «Lettera a Rodolfo il Verde, prevosto della chiesa di Reims...Io dimoro in un deserto sui confini della Calabria, lontano dal commercio degli uomini, e solo unito co' miei religiosi fratelli, *ed alcuni molto colti*, che come sentinelle vegliano di continuo aspettando la venuta del Signore, *per aprirgli, appena avrà bussato*. Come mai posso io dipingerti la bellezza di questo luogo e la bontà dell' aere che vi respiro? Immaginati un' ampia ed amena pianura che si distende gran tratto tra' monti, rallegrata dai prati sempre verdeggianti e da pascoli, che vi rigogliano in ogni stagione. Non posso descriverti a parole la vita dilettevole che offrono i colli che dolcemente si elevano, ed il cupo profundar delle valli, ove l'occhio è ricreato dagli zampilli delle fonti, dallo errar de' ruscelli, dall' ampio letto dei fiumi che le traversano. Qui ti si presentano pur anco al guardo deliziosi giardini, ove ammira alberi di ogni specie, che cedono al peso di squisite frutta. Ma a che prò descriverti il piacevole soggiorno della nostra solitudine? Altri più cari dilette e più che terreni, dir voglio i celesti, v'incontra l'uomo prudente. Non pertanto quando lo spirito è già stanco dal meditare e dal peso della regolare disciplina, ricerca sempre fra questi santi dilette qualche innocente sollievo, perocché l'arco sempre teso diminuisce di forza. Qual giovamento poi reca la solitudine e il silenzio dell'eremo a coloro che lo ricercano, quei soli lo intendono che già lo han gustato. *Infatti qui è possibile agli uomini valorosi rientrare in se stessi per quanto vogliano e risiedere con se stessi e coltivare intensamente le virtù e godere con gioia dei frutti del paradiso. Qui l'occhio è preda di quell'amore il cui sguardo sereno fa presa sullo Sposo; esso, immacolato e puro, lascia intravedere Dio. Qui vige la quiete operosa, che riposa nella quieta attività*».

e l'esosità dei suoi tempi con i buoni ordinamenti dei Romani, nel cui impero non esisteva l'odioso fenomeno dei feudatari; mi sembra notevole che in questo brano in riferimento ad una Calabria di quattro secoli fa, e quindi per noi quasi mitica, lo scrittore non descriva, ma elenchi genericamente gli elementi del paesaggio, per sottolineare lo stato di desolazione in cui egli crede che versi la terra di Calabria:

De Calabriae planctu.

Cum igitur Calabriae regio talis sit, ac longe compendiosa Regibus, ab omni onere etiam justo vacare deberet, et dignis honoribus honestari. Sed, heu tempora, non modo ordinariis exactionibus fatigatur, sed injustis etiam ac gravibus extorsionibus vexatur. Quare multi etiam vineas exciderunt ob nimiam earum census aestimationem. Adde quod utraque regionis maritima plaga annis singulis gravissime a pyratibus infestatur; unde oppida pagique crebro direptioni, sanguini, et igni traduntur, segetes exuruntur, vineta, olivetaeque, ceteraeque arbores exciduntur; pecora, ac pecudes, et, quod miserabilius et infelicius est, utriusque sexus, et omnis aetatis homines praedae dantur. Qua ex re oppida pagique civibus vacui sunt, et agri multis locis rudes sunt et inculti. Nemo est, qui maria tueatur, itinera a praedonibus et latronibus infestata securitati det, tam magnam captivorum manum recenseat, eosque a barbarica servitute redimat, et Christianae libertati reddat; sed sunt, qui nulla belli necessitate singulis tribus lustris omnis sexus et aetatis populos recenseat, et vel a pauperrimis tributa exigant. Id quod nequaquam erat apud Romanos, sed denarius tantum in singula capita quotannis Imperio solvebatur. Servius Tullius sextus Romanorum rex cives infra numerum quinque millia aeris habentes sine censu reliquit, quasi tenues et impotentes. Senatus Porsenae tempore et semper in magna necessitate plebem a tributo liberavit, decrevitque, ut divites conferrent, qui oneri ferendo essent, pauperes satis stipendii pendere, si liberos educant. Adde quod regio ipsa monstris etiam, regulis inquam et tyrannis abundat, qui eam expilant et deglubunt, ac veluti alteri Campani Laestrygones ob inextinguibilem sitim et inexhaustam avaritiam mortalium labores depascunt in dies; et silvas, saltus, agros, pabula, flumina, aucupia, venationes, omnia demum populorum jura sibi usurparunt. Quare populos sibi subjectos quod eos longe vexent, vexallos, hoc est vexatos appellant. Quos Romani modestiae causa non subjectos appellabant, sed socios. Mercaturam insuper vilem rem ingenuis hominibus indignam eorum plerique exercent. Apud Romanos in tanto Imperio nequaquam tot famelicae et insatiabiles harpyae erant mortalium labores depascentes. Verum enimvero multae clarae urbes molestissimas excussere e cervice bipennes, quod durae servitutis jugum ferre non valerent ²⁷.

²⁷ *De Antiquitate et Situ Calabriae*, Lib. I cap. XXII. Cito dall'ed. a cura di T. Aceti, Roma 1737, p. 49. La prima edizione è del 1571, e il brano è a pp. 78-79. Trad. di Erasmo A. Mancuso (G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, Cosenza 1979, pp. 146-147) con alcune mie variazioni che indico in carattere corsivo:

Il tema del *planctus* è iniziato, che io sappia, con i nostri scrittori del XVI secolo: dopo la caduta di Costantinopoli (1453), fra la cancellazione della Chiesa greca di Gerace e Oppido (1480) e quella di Bova (1572), mentre la diocesi greco-cattolica di Reggio avrebbe subito la stessa sorte nei decenni immediatamente successivi. Non sono sicuro se si possano mettere in rapporto stretto questo tema e gli avvenimenti storici che ho qui ricordato. Sono certo, comunque, che si tratti della consapevolezza di una rovina vasta e recente della nostra cultura, cioè di quella contadina romana, non, come spesso si dice, di un vano e aristocratico rimpianto dell'ormai lontana Magna Grecia.

Il paesaggio di Calabria, come rappresentazione intrisa di sentimenti forti, che vanno dalla nostalgia alla denuncia, non solo è argomento di molte pagine affascinanti di Corrado Alvaro; ma è un tema diffuso nella letteratura calabrese del nostro secolo. Ad esempio, per Fortunato Seminara,

«Il Lamento della Calabria.

Poiché, dunque, è *siffatta la regione di Calabria*, e di molto vantaggio per i Re, dovrebbe essere libera da ogni peso, anche giusto, ed essere ornata di degni onori. Ma, o tempi, è travagliata non solo con le ordinarie esazioni, ma è vessata anche con ingiuste e gravi estorsioni. Perciò molti *hanno tagliato* le vigne per la *loro eccessiva valutazione fiscale*. Aggiungi il fatto che l'una e l'altra parte marittima della regione ogni anno è infestata molto gravemente dai pirati; onde città e villaggi sono frequentemente esposti al saccheggio, al sangue e al fuoco; le messi sono bruciate, i vigneti, gli oliveti e gli altri alberi sono distrutti; armenti e greggi, e, ciò che è più miserabile ed infelice, uomini, dell'uno e dell'altro sesso e di ogni età, sono fatti preda. Per questo motivo città e villaggi sono privi di abitanti e i campi in molte zone sono *inselvatichiti e incolti*. Non vi è nessuno che protegga i mari, renda sicure le *vie infestate* da predoni e ladroni, *faccia il calcolo* di così grande schiera di prigionieri, e li riscatti dalla schiavitù ai barbari e li restituisca alla libertà cristiana; ma *c'è gente* che, *senza* alcuna necessità di guerra *ogni quindici anni fa il calcolo delle* popolazioni, di ogni sesso ed età, ed esige tributi anche dai poveri. Cosa che non avveniva in nessun modo presso i Romani, ma un denaro soltanto *a testa* ogni anno era pagato all'Impero. Servio Tullio sesto re di Roma lasciò *senza tasse* i cittadini al di sotto dei cinquemila assi, *come persone povere e indigenti*. Il Senato, al tempo di Porsenna e sempre in *occasioni* di grandi necessità, liberò la plebe dal tributo, e stabilì che i ricchi *pagassero, essendo* atti a sopportare il peso, *mentre per i poveri era un tributo sufficiente il fatto che allevassero* i figli. In aggiunta, la regione stessa abbonda di *mostri*, mi riferisco ai piccoli sovrani locali e ai tiranni che la saccheggiano e la scorticano, e come altri Campani Lestrigoni, per l'inestinguibile sete e l'inesausta avarizia, si nutrono ogni giorno delle fatiche dei mortali; *e si impossessano abusivamente dei boschi, delle selve, dei campi, dei pascoli, dei fiumi, della caccia agli uccelli e alla selvaggina e infine di tutti i diritti civili*. Per questo motivo, perché molto li vessano, chiamano i popoli loro soggetti vassalli, cioè vessati, mentre i Romani per modestia li chiamavano, non soggetti, ma alleati. *La maggior parte di essi esercitano inoltre la mercatura, occupazione disonorevole*, indegna di uomini *nobili*. Presso i Romani, in un impero così grande, non vivevano affatto tante fameliche ed insaziabili arpie che si nutrono delle fatiche dei mortali. Ma, in verità, molte *illustri città hanno scosso* le molestissime *scuri* dal capo, perché non erano capaci di sopportare il giogo della dura schiavitù».

la bellezza di questa terra consiste nella sua inquietudine piuttosto tumultosa e nell'incombente minaccia di sciagure già verificatesi. Così egli descrive la Piana di Gioia Tauro:

In breve spazio tanta varietà di aspetti e contrasti così vivaci, da cui il paesaggio prende rilievo e forma un quadro di singolare bellezza: monte e piano, collina e bassura e tra due valli vasti terrapieni come terrazze solatie. A un tratto, un colle, o una catena di colli sbarrano la pianura; una costiera scende con un pendio dolce, o strapiomba con una parete nuda; la pianura stessa, in qualche parte, scende in profonde valli, dove scorrono i fiumi. Né l'ossatura dei monti, né la disposizione dei colli, delle valli e dei fiumi, né le alture e le depressioni rivelano un disegno chiaro e ordinato; tutto sembra buttato alla rinfusa e più volte rimaneggiato. Si scorgono dappertutto i segni di lontani sconvolgimenti ormai pacificati e ricomposti ²⁸.

Ritengo che queste appassionate rappresentazioni dei nostri scrittori siano segno di una sofferenza intrisa del profondo bisogno della identità smarrita. Essi nell'immagine della terra condensano l'amore per gli uomini che l'hanno popolata e continuano ad animarla, portatori di una civiltà vicinissima, ma arcana, vivente, eppure ignorata: la civiltà dei Romei, appunto. In assenza di questo concetto liberatore, Corrado Alvaro, che obbedendo al mito della Magna Grecia era costretto a vedere nei pastori, portatori dell'ascetica «milotis», più sopra ricordati, l'improbabile ricordo di «qualche dio greco pellegrino ed invernale», sente, con lucido turbamento, l'attrazione di un vuoto abissale:

In chiesa, il pontificale celebrato dal vescovo, era un bianco e argento di paramenti su una folla nera, seduta in terra coi suoi fagotti, il mistero di un popolo, un mondo di cui si parla tanto, ma inaspettato, il mistero che è l'Italia, paesana, profondo come se le distanze fossero enormi; una distanza di secoli... (Da *Un treno nel Sud*) ²⁹.

...mi trovavo come un bicchiere vuoto che si riempie di colpo di un liquido inebriante. Ogni pensiero mi turbava, ogni ricordo mi commuoveva... era sera, e il silenzio riempì la casa, allo stesso modo di un'acqua che riempie un bacino asciutto. La riempì di pensieri, di ricordi, e infine di una commozione indicibile, quando in quel silenzio si udì un suono alquanto strano per la via. Lo ricordo precisamente.

²⁸ *La Masseria*, Milano 1952, pp. 1-2.

²⁹ In *Pellegrinaggio a Montevergine*. La folla che ha qui ispirato lo scrittore è campana, ma non credo che questo particolare sia rilevante.

Non si capiva donde provenisse, ma era un suono mai udito, e tuttavia con un significato nel fondo della memoria, quasi che esistesse connaturato in noi. Pareva il battito dell'ondeggiamento di una culla da bambino, ed esso respingeva il pensiero molto indietro, vertiginosamente, in cerca di un luogo, di un giorno, di un'ora perduti e ritornati improvvisamente... (Da *Belmore*).

Traggo un'ultima descrizione del personaggio Calabria da un libro simpatico per la vivace personalità dell'autore, affettuosamente cangiante fra l'intento ufficiale di fare storia e il bisogno letterario di interpretare la sua storia di calabrese, talvolta distratto in maniera quasi imperdonabile: *Storia della Calabria*, di Augusto Placanica (Catanzaro, 1993). Il mito della Magna Grecia irripetibile permette l'ingresso ai più triti pregiudizi della vecchia storiografia nei confronti della Calabria bizantina; ma la loro permanenza nel libro è affannosa, perché questi pregiudizi si scontrano con altri concetti di tenore opposto, espressi in pagine vicine. Ma soprattutto, a me sembra che valga, e sia assai preziosa, la confessione romaica dell'Autore:

...le figurazioni delle iconostasi, con i paramenti sacri carichi di ornamenti e simboli, ci riportano improvvisamente ad angoli di mondo da cui noi sentiamo di provenire, e che ormai ci commuovono soltanto allorché li vediamo normalmente in uso nelle chiese della Russia, dell'Ucraina o della Palestina...³⁰.

L'avverbio «improvvisamente», che abbiamo già incontrato in simili contesti, sembra assumere il valore di un fossile guida: oggi la Calabria bizantina si rivolge per fulgurazioni ai suoi figli.

Anche per Augusto Placanica il fascino della Calabria è ascensionale:

Ed ecco che, procedendosi dal basso verso l'alto, quasi dappertutto il paesaggio - botanico, ambientale, umano - muta rapidamente: all'agave e al fico d'India, così capaci di convivere con le sabbie e di inserirsi tra le case e nei giardini dai muretti a secco, subentra l'agrumo e la serie dei coltivi, delle vigne e degli orti... Intanto, mentre si sale, da lontano è dato scorgere le vaste estensioni dei fondi a grano, che si slargano fra la cimosia costiera e la collina litoranea... A mano a mano che si sale, qua e là gli oliveti sono interrotti da piccole vigne, da piccoli orti e seminati,

³⁰ A. PLACANICA, *Storia della Calabria*, Catanzaro 1993, p. 89. A proposito dell'età normanna lo scrittore aggiunge: «...la regione comincia a non avere più quei caratteri assolutamente peculiari che ne avevano stabilito un'effettiva identità nell'età bizantina: la cui essenza, appunto, cominciava allora a diventare «eredità», destinata a durare nei secoli...» (p. 119).

con le piccole case rurali che accolgono piccole stalle e rimesse, e con piccole folle di donne e di bambini dalle gote dal forte incarnato... Intanto, a mano a mano che si sale, sempre più radi si fanno i campi, le case, gli uomini, e le zone alte della montagna sembrano, e sono, effettivamente vicine, e sembra quasi di toccarle, se non fosse per l'impervia tortuosità della strada. Ma ormai, mentre l'ambiente si fa più silenzioso, e più solenne e fitto lo schieramento delle essenze ai fianchi della strada, ecco grandeggiare il castagno... Ma ormai si è entrati nel regno del pino laricio, o dell'abete o del faggio, i cui boschi, anche in pieno mezzogiorno sembrano nereggiare all'orizzonte, o ripiegarsi ad arco lungo le strade che ne attraversano l'impianto millenario ³¹.

È una rappresentazione che si addice all'esperienza di s. Elia il Giovane, s. Elia Speleota, s. Fantino il Vecchio, s. Fantino il Giovane, s. Nicodemo, s. Saba, s. Nilo, s. Vitale, s. Leo e di tutti gli altri asceti di Calabria che per amore di Dio e degli uomini percorrevano questa terra bizantina alla ricerca della preghiera nelle solitudini montane, da loro rese «soleenni» e non più diaboliche.

Nel saluto indirizzato ai partecipanti al convegno sulla *Calabria Cristiana* tenutosi a Palmi nei giorni 21-25 novembre 1994, i monaci atoniti che stanno impiantando una comunità monastica presso il monastero di s. Giovanni Theristis di Bivongi e che si definiscono *proskinités*, cioè pellegrini devoti, della Calabria, affermano, fra l'altro:

Tutta la Calabria è ricolma delle lacrime, dei sudori, dei gemiti dei santi e per questo motivo noi potremmo riferire ai suoi paesaggi naturali le parole di un grande filosofo del medioevo occidentale: *Nihil enim visibilium rerum corporaliumque est, ut arbitror, quod non incorporale quid et intellegibile significet*. I vostri luoghi alludono alla santità, ma anche la manifestano continuamente.

I luoghi, dunque, vengono umanizzati dalla presenza degli uomini; in un piano più sublime, vengono santificati per la presenza dei santi. Essi ne ricevono come il sigillo, o il profumo. Come un disco, o una pista magnetica, registrano l'afflato della vita spirituale a cui fanno da scena e lo ripropongono al pellegrino attento e riverente. Pertanto, possiamo anche credere che il paesaggio calabrese sia affine alla cultura romaica, perchè è stato permeato della vita dei Romei di Calabria, con le loro azioni, i loro

³¹ *Ibid.* pp. 10-11. Sul motivo della descrizione della Calabria e sul suo «mito» dall'età umanistica a tutto il XVIII secolo, è dedicato un intero capitolo, il decimo: «Fascino e tenebra: l'evidenza delle cose e il potere dell'immagine» (pp. 255-286).

problemi, la loro interiorità. Se prima lo abbiamo considerato come un volume che, attraverso la scrittura della vita, ha trasmesso il sapore di una civiltà, ora, capovolgendo le riflessioni, lo vediamo come un quaderno in cui la vita scrive l'esperienza interiore degli uomini. Le rocce, le valli, i paesaggi, e tanto più le case, i ruderi, gli oggetti sacri, fanno parlare la storia. L'esperienza consueta dei pellegrini, che camminando pregano, perchè commemorano i motivi della loro pietà percorrendo i luoghi scelti con devozione, si può forse allargare a tutti i cammini che il nostro popolo ha compiuto, nel corso della sua umile storia, per lavorare, per comunicare, per proteggersi e anche per pregare. Le vie di Calabria sono state percorse da tanti santi asceti, da centinaia di monaci, da folle di pellegrini. Per i pellegrinaggi ci si partiva molto prima dell'alba; durante il cammino si pregava, cantilenando o cantando oppure ballando; gli uomini, spesso, suonavano: i più anziani ricordano che si procedeva al suono della ciaramella e si illuminava il cammino con le tede, che i Greci di Calabria chiamano *zinne*. Sia che ci fossero le cappelline, sia altre immagini, o la *via Crucis*, durante il cammino si aveva occasione di venerare e di pregare con intenzioni particolari. Le mete dei pellegrinaggi si raggiungevano all'alba, ed erano i santuari famosi, disseminati per tutta la Calabria. Ma più spesso erano le chiese parrocchiali, nelle frequenti occasioni di tante novene: allora ci si partiva di casa ancora più presto, e si raggiungeva la chiesa prima dell'alba. Se si pensa al tempo impiegato dalla nostra gente per venerare i santi, i luoghi di culto e le vie che conducono ad essi, ed al grande numero dei pellegrini, si è indotti a rispettare la terra dove il popolo contadino calabrese ha vissuto, proprio per la sua vita cristiana. Con esso, ha percorso la Calabria tanta grazia di Dio, che è stato adorato, implorato, ringraziato nelle preghiere, lodato nel lavoro, nella sofferenza e nel dolore di innumerevoli generazioni di calabresi. Certo, per le vie di Calabria è passato anche il peccato ed ha ruggito il diavolo, in compagnia dell'aspide e del basilisco. Ma, come per tutti i cristiani, anche per il popolo dei Romei di Calabria, umile e devoto, ha sovrabbondato la grazia. Chi cammina per le vie di Calabria, deve venerare questa terra, come ogni terra cristiana, per le azioni di santità che ha sollecitato con il ricordo dei santi, ha corroborato con l'insegnamento della tradizione, ha registrato perchè in essa sono state compiute. Pertanto, le opere di distruzione del paesaggio a cui sopra si è accennato, non appaiono più soltanto come il definitivo suggello del genocidio culturale di un popolo, ma quasi un sacrilego impedimento alla trasmissione di una voce di pietà, all'invito carico di cultura cristiana che trasmettono i luoghi con il loro fascino secolare.

Indicherò varie mete, senza scendere nei dettagli delle guide turistiche. Chi le sceglierà, dovrà più attentamente studiare i percorsi, i mezzi e le risorse di cui ha bisogno. Tutta la Calabria dovrebbe essere percorsa a piedi; ma, nell'ambito delle attuali condizioni sociali e ambientali, delle nostre forze e del tempo a disposizione, in gran parte siamo privati di questo godimento. Le mete sono scelte in commemorazione dei santi asceti che hanno operato in questa terra, ma aggiungerò anche qualche proposta che riguarda alcuni luoghi sacri notevoli per i motivi che indicherò di volta in volta.

San Fantino il Vecchio

La cripta del Santo, di fattura tardo antica, si trova a Tauriana, accanto all'ingresso del Camping «San Fantino» allocato in parte sui ruderi dell'antica città vescovile. Vi si può accedere percorrendo una carrozzabile da Palmi oppure prendendo un diverticolo, lato mare, della strada nazionale fra Palmi e Gioia Tauro. Nella costa a valle della strada fra Tauriana e Palmi ci sono grotte che forse furono anche abitate quando Tauriana fu devastata dai Longobardi. Due di esse mostrano di essere state probabilmente dei luoghi di culto. Il 24 luglio del 1994, giorno della commemorazione del Santo, è stata presentata alla venerazione dei fedeli l'icona di s. Fantino dipinta da Loredana La Capria durante molti mesi di permanenza in un monastero femminile del Peloponneso, sotto la guida di una monaca iconografa. Per la visita, specialmente delle grotte, e anche per la possibilità di incontrare la giovane iconografa palnese, è bene rivolgersi all'Associazione «S. Fantino» (via R. Pugliese, 34 - Palmi).

Un altro ricordo di s. Fantino è a Lubrichi, vicino Scido, dove, già forse nell'VIII secolo, sorgeva la chiesa di s. Fantino del Monte. C'è qui una chiesa dedicata al Santo, con la raffigurazione moderna di un monaco che tiene aperto un libro dove sono scritte le prime parole del «Padre Nostro» in greco.

Sant'Elia il Giovane (Deserto I)

Occorre recarsi a Seminara e prendere la strada che porta alla chiesa di s. Antonio, vicino la porta da dove passò Carlo V. Bisogna continuare a scendere fino a un quadrivio: qui si deve girare a destra (imboccando dunque la strada che porta a Castellace). Dopo qualche chilometro, si vede a sinistra della strada una grande vasca con una piccola e bassa fontana. È la località San Filarete. Non c'è niente, nemmeno un cartello. I ruderi di case che si vedono sono alquanto recenti, ma nella prima casa c'era una cappella. In questo luogo fu impiantato il monastero di s. Elia il Giovane verso l'anno 884. Da qui ebbe inizio la fioritura monastica della Valle delle Saline e il movimento monastico poi si diramò per tutta la Calabria. Questo luogo fu anche venerato da s. Elia lo Speleota, che scendeva da Melicuccà

per pregare sulla tomba di s. Elia il Giovane; da s. Nicodemo di Mammola, che dal suo monastero vicino la Limina scendeva a venerare il ricordo sia di s. Elia lo Speleota, sia di s. Elia il Giovane; fu frequentato da s. Filareto, che esercitò qui la sua vita monastica e fu così venerato che il suo nome poi rimase come l'unico appellativo del monastero. Questa località, pertanto, è una delle più ricche di storia dal punto di vista della religiosità romaica della Calabria.

Il culto del Santo si è conservato in località S. Elia a Saline Joniche. Nella chiesetta dedicata alla Madonna di Pompei e al Santo si conserva un dipinto settecentesco che lo raffigura.

Sant'Arsenio

L'oratorio di s. Eustrazio, dove s. Arsenio dimorava con s. Elia lo Speleota verso l'inizio del sec. X e dove fu sepolto (ma poi i Saraceni profanarono la sua tomba), si trovava nei pressi di Armo. Si può venerare la sua memoria recandosi da Ga li na ad Armo, dove non c'è nessun ricordo, ma c'è una grotta con una colonnina in località Soforìo. Anche, prima di giungere ad Armo, all'altezza del cimitero che costeggia la via, si può deviare a destra, scendere sotto il ponte e imboccare poi la seconda traversa a sinistra. Si potrà così giungere in contrada Badia, dove sorgeva il monastero di s. Maria di Trapezomata, forse noto ai due santi. Fra i ruderi abbandonati dell'impianto monastico nella sua *facies* del sec. XVIII, si possono immaginare la chiesa e il chiostro, che è affiancato dal refettorio.

Sant'Elia lo Speleota

Se si va da Reggio verso Palmi sull'autostrada, bisogna prendere l'uscita per Melicuccà e imboccare la strada nella direzione opposta a quella per cui è indicata la località S. Elia. Poco dopo a un bivio mantenere la direzione a sinistra. Dopo alcuni chilometri, nel gomito di una stretta curva, si vede a sinistra una stradella preceduta da un cartello indicatore. La stradella subito si biforca: bisogna prendere il sentiero in discesa. La grotta dove oggi si celebrano le funzioni e dove c'è l'acqua del Santo, è quella che s. Elia fece aprire e dedicò ai santi corifei Pietro e Paolo. Accanto a questa, a sinistra di chi guarda l'imboccatura e un pò più in basso, c'è un'altra grotta più piccola e quasi davanti ad essa si vede una fossa sepolcrale un tempo assai venerata, come si nota dai numerosi incavi per i lumini. Essa conteneva uno scheletro che attualmente si dovrebbe trovare presso il Museo di Reggio. Dentro la fossa ci sono anche i resti di una piastra di terracotta; di solito si poneva sul volto del defunto una tegola. Ancora più a sinistra, sopra la galleria, ci sono i ruderi del monastero. Nella chiesa del s.mo Rosario di Melicuccà si conservano le ossa che si ritiene siano di s. Elia. Il monastero fu frequentato da s. Fantino il Giovane, che poi salì nella Calabria settentrionale e divenne maestro spirituale di s. Nilo; da s. Luca d'Armento, che poi si stanziò in Lucania; forse anche da s. Saba, che poi santificò i luoghi vicino Scalea. Veniva in pellegrinag-

gio, per venerare la tomba di s. Elia, s. Luca di Melicuccà, vescovo di Isola Capo Rizzuto nel sec. XI.

Si può anche venerare il Santo recandosi, a Reggio, presso la chiesa di s. Elia di Ravagnese, dove si conserva un'antica tela raffigurante s. Elia, attempato, accanto a S. Leo, giovane.

San Nicodemo di Mammola

Si formò presso il cenobio di s. Fantino di Taureana e poi fondò il monastero di s. Michele, ricordato con il titolo di s. Nicodemo, nella montagna vicino la Limina. Se si procede lungo la strada Jonio-Tirreno che da Rosarno porta a Gioiosa, bisogna uscire allo svincolo della Limina. Prima di giungere al monastero di s. Nicodemo, si vede a sinistra un viottolo che porta alla sua grotta. La chiesa è interamente rifatta e accanto c'è una pista di moto-cross. Si possono vedere i ruderi di tre absidi, antiche o anticheggianti, dentro un recinto interrato con lucernaio.

S. Luca di Melicuccà, vescovo di Isola Capo Rizzuto (Deserto 2)

Si può venerare il ricordo del Santo recandosi a Melicuccà oppure a Isola Capo Rizzuto. Ma lo si può venerare anche andando a Molochio (pronuncia locale: Mulòxi) dove, presso la contrada Vioterito, sorgeva il monastero di s. Nicola, fondato dal Santo nella seconda metà del sec. XI. Che io sappia, non resta memoria alcuna del Santo.

S. Luca, vescovo di Bova (Deserto 3)

Si può venerare la sua memoria recandosi presso la cattedrale di Bova, dedicata a s. Maria dell'Isodia, cioè della Presentazione al Tempio; la festa della Cattedrale ricorre il 21 novembre, data della primitiva festa di s. Maria della Consolazione di Reggio, ma è ricordata da pochi. Del santo vescovo, che io sappia, non c'è nessun ricordo locale.

S. Leo di Africo, patrono di Bova e compatrono dell'arcidiocesi reggina

Il suo ricordo è vivissimo, non soltanto a Bova, ma in tutta la provincia di Reggio. Si può venerare a Reggio Calabria, presso la cappella privata della sig.ra Maria Teresa Modaffari in via Galilei (bisogna chiedere il suo permesso) e presso la chiesa di s. Elia di Ravagnese, dove, come ho accennato, è raffigurato assieme a s. Elia Speleota in un'antica tela.

Si può venerare a Bova, presso il santuario dedicato a questo santo assai taumaturgo e dove si conservano le sue reliquie.

Si può venerare ai Campi di Bova, dove la signora Maria Teresa, miracolata, ha fatto erigere una cappella e un complesso monastico.

Si può venerare presso la chiesa della Mingioia, del sec. XVII, vicino Africo. Per raggiungere la Mingioia (che in dialetto calabrese significa «luogo dove si custodiscono i Santi», dall'antico francese *monjoie*, perchè i santi, come i monti vicini al luogo del pellegrinaggio, preannunciano la gioia del Paradiso), bisogna scendere dai Campi verso Chorio di Roghudi e molto prima della *Rocca tu Dracu* svoltare a destra per Africo.

San Giovanni Theristis

Si può prendere il bivio per Bivongi o salendo verso Stilo oppure scendendo da Pazzano. Prima di arrivare a Bivongi, se si sale, oppure, se si scende, poco dopo che si è imboccata la strada per la marina, si incontra un ponte sovrelevato e bisogna prendere la strada sopra di esso e proseguire. La strada procede quasi dritta per alcune centinaia di metri; poi si capisce che si deve svoltare a destra perchè il tratto che continua dritto è più stretto e meno battuto. Prima di arrivare alla chiesa monastica del sec. XII, di recente non ben restaurata, si costeggia la mole delle rovine del monastero dei Dodici Apostoli, greco, consegnato ai Certosini nell'anno 1094. Questi ruderi, tuttavia, risalgono al secolo XVII. Accanto alla chiesa di s. Giovanni Theristis, in questo luogo santo, ma fino a pochi anni fa desolato, una comunità monastica atonita ha ora rinnovato la tradizione di preghiera e di pietà.

Per chi va a Bivongi passando dalla costa, e quindi da Monasterace Marina, consiglio di visitare Monasterace (Superiore), non solo perchè è un abitato dentro un antico castello, ma anche perchè, per riprendere la strada statale 110 che sale a Stilo, si passa accanto a un brutto padiglione in cemento armato, sotto il quale sono custoditi alcuni resti di una chiesa del XVII secolo, con una raffigurazione pittorica della Madonna, più antica. I resti sono stati messi alla luce di recente perchè la Madonna, nelle fattezze in cui compare nell'affresco, è apparsa in sogno ad una signora, invitandola a fare onorare di nuovo la sua sacra immagine e indicando il luogo. La signora è ancora vivente e spesso si trova a pregare presso i resti dell'antica chiesa. Di recente, anche questa raffigurazione ha lacrimato sangue. Ma ciò che particolarmente qui ci interessa è il fatto che subito dopo questa specie di edicola sotto il brutto padiglione, la strada che raccorda Monasterace (Superiore) con la statale 110 scorre sul ciglio di una vallata, che si vede a destra, chiusa dall'altra parte dal colle di Costa Signore. È questo il sito ancora oggi denominato Maroni, ricordato nella «vita» greca di s. Giovanni Theristis, perchè qui avvenne il miracolo della mietitura miracolosa. Non c'è niente sulla strada che ricordi tale avvenimento e pochissimi sono i cittadini di Monasterace che ne hanno conoscenza.

S. Cipriano di Pavigliana, igumeno di S. Nicola di Calamizzi

Del monastero di s. Nicola di Calamizzi, dove s. Cipriano fu igumeno nel sec.

XII, rimangono soltanto due colonne conservate al Museo di Reggio e la consapevolezza che l'edificio sacro sorgeva dove ora c'è la Stazione Centrale delle Ferrovie. A Pavigliana, dove nacque il Santo e faceva professione di medico, credo che pochi sappiano che sia esistito.

S. Cipriano, tuttavia, è venerato presso la parrocchia reggina di s. Maria di Loreto perchè l'attuale parroco, don Nicola Ferrante, è l'araldo dei Santi italogreci della Calabria.

E soprattutto è venerato nella *Skiti*, la chiesa greca della comunità bizantina di Reggio, Bova e Palmi fondata nel 1991 da padre Giacomo Engels presso una casa, gentilmente prestata, della famiglia Barbaro-Tropea. La *Skiti*, appunto, è intitolata al Santo ed è anche detta «Eremo di san Cipriano». Per arrivare alla *Skiti* bisogna portarsi a Cannavò e proseguire. Subito dopo l'abitato, la strada attraversa un ponte e poi c'è un bivio: girando a sinistra, si va verso Pavigliana; si giri, invece, a destra. Dopo circa cento metri, si arriva presso un ponticello, che attraversa il Cannavò; prima del ponticello, a sinistra ci sono due stradette: una sale ripida e una costeggia un giardino. Si prenda la stradetta che costeggia e si prosegue sempre finchè si arriva presso un gelso bianco. Qui la stradetta curva decisamente a sinistra e poco dopo si allarga: è il punto in cui si deve fermare qualunque motore. Procedendo a piedi, dopo circa dieci metri si va a finire contro un gallinaio, con un grande specchio; si è obbligati a girare a destra e dopo pochi passi si vede la *Skiti*. Per visitare l'interno, bisogna chiedere la chiave o ai padroni del locale o a qualunque membro della comunità bizantina. Ma alla *Skiti* si prega bene anche di fuori.

S. Antonio del castello di Gerace e s. Jeiunio

La grotta di s. Antonio si apriva vicino al castello di Gerace. Non l'ho visitata, ma pare che l'accesso sia ora difficile. Nel piazzale davanti al castello c'è tuttavia un'edicola con l'effigie del Santo.

Per venerare il luogo di penitenza di s. Jeiunio, bisogna prendere da Gerace la strada che porta a Cittanova. Subito dopo che si è lasciato a sinistra lo sperone del colle della città, c'è un breve rettilineo; poi la strada fa una serie di curve e poco dopo piega sensibilmente a sinistra e quindi a destra; dopo queste curve, continuando a salire, si scorge a destra della strada, sul ciglio di un declivio boscoso, una via sterrata che sembra tornare indietro, ma in salita. Essa porta alla grotta di s. Jeiunio, preceduta da un masso dove è incisa una data: 1510.

Chi accetta di salire a piedi da Locri a Gerace, non soltanto si accorge quanto questo cammino sia una preparazione al godimento della storica città, ma si trova a passare per i Monti Antichi sopra ricordati e costeggia presso Parreri un abitato trogloditico frequentato fin dalla preistoria e di recente in parte devastato stupidamente per un nuovo tracciato della strada; il punto di incontro, poi, con la città, è presso la chiesa di s. Maria di Monferrato, del sec. XVI, con bella cupola ed un ambiente claustrale.

La prima chiesa a navata unica

Desidero aggiungere a questi itinerari la menzione di s. Nicola di Zurgonà, una chiesa, ora in stato di rudere, che forse è il prototipo delle numerose chiesette calabresi a navata unica e sembra risalire, al più tardi, al secolo X. Il rudere si trova in un piccolo ambiente naturale quasi integro. Bisogna portarsi a Motta S. Giovanni e proseguire per la Madonna del Leandro. Dopo circa un chilometro, si scorge a destra una stradetta che porta a Sarti: bisogna seguirla finché, dopo una breve ma erta salita, essa gira a destra; qui bisogna lasciare la stradetta e, attraverso un piccolo prato che si trova a destra, bisogna portarsi, seguendo un viottolo, fin sopra le rocce che sovrastano al prato: qui c'è s. Nicola di Zurgonà.

Il Cristo martellato (Deserto 4)

Ai piedi del castello bizantino di S. Niceto sopra Paterriti, ci sono per terra delle murature che fanno parte di una chiesa bizantina, la quale era in piedi fino alla fine del secolo scorso; questi muri sono i resti dell'abside, che recava effigiata una *deisis*, cioè una composizione sacra ad intercessione dei fedeli (il termine significa, appunto, preghiera di intercessione): in questo tipo di raffigurazione il Cristo è seduto in trono, e alla sua destra c'è la Madonna, alla sua sinistra c'è san Giovanni Battista. Essi stanno in piedi, con la testa china e un braccio sporgente verso il Signore in gesto di preghiera. Della sacra raffigurazione che era presente nell'abside di questa chiesa, la Madonna, che pregava con ambedue le braccia sollevate, è quasi del tutto cancellata; il Cristo, giacente per terra a testa sotto, è stato di recente preso a martellate; s. Giovanni per ora si salva dalla nostra feroce ignoranza, perché è nascosto sotto le immondizie. L'affresco risale al sec. XIV.

Il bel mezzo Santo (Deserto 5)

Chi da Motta S. Giovanni sale alla chiesa di s. Maria del Leandro, se continua a salire, si trova al Castaneto di Pitea. Qui bisogna piegare a destra finché non si scorge una strada che scende, volgendo decisamente a sinistra. Percorrendo questa strada, si arriva alla via che da Montebello sale a Fossato, nei pressi di un lungo ponte. Prima di imboccare il ponte, bisogna scendere lungo la fiumara, dalla parte della costa di sinistra. Si arriva, così, dopo circa trecento metri, a una specie di traliccio. Qui, guardando attentamente, si scorge presso il declivio della costa arborata, una stradella che sembra perdersi arrampicandosi nell'uliveto, ma, imboccando questa stradetta, a nemmeno cento metri, si può scorgere a sinistra un rudere di casa che era un trappeto. Sotto questo rudere, chi guarda bene, vede un brandello di muro, che è la parte absidale di una chiesa bizantina del sec. XI, dedicata a s. Anastasio. I contadini la ricordano in piedi e tutta affrescata; per noi, oggi, è rimasto un pezzettino di affresco, nel brandello del *diaconicon*: se si bagna il muro con un poco di acqua si vede apparire mezzo volto di santo, con dei

lineamenti purissimi e uno stile deciso, che fanno di questo piccolissimo rimasuglio uno degli esempi più belli della pittura bizantina calabrese.

Il Paradiso (Deserto 6)

Il monastero di s. Marina di Delianuova forse è stato fondato prima dell'anno Mille. La chiesa è ancora visibile, ma in una condizione tale che non si può comprendere nemmeno quale fosse la sua pianta. Rimane tuttavia l'abside, anche se crollata; è assai grande ed era tutta affrescata; si vedono circa trenta aureole incise nell'intonaco e macchie indistinte che prima erano volti e corpi di santi stanti. Si distingue soltanto, fra queste macchie, una pianta sottile e sinuosa, con fogliette. Forse era una raffigurazione del Paradiso. Per raggiungere questo deserto, da Delianuova, è forse necessario farsi accompagnare, perchè l'indicazione della via sembra complicata: si deve prendere la strada che porta ai Piani di Carmelia e, lasciato l'abitato, dopo poche curve, si nota o si dovrebbe notare a destra, salendo, un deposito di legname; subito dopo, a metà di un'ampia curva a C, si può scorgere un sentiero malamente carrozzabile, sempre a destra di chi sale; si prenda questo sentiero per circa cento metri, fino a un bivio; qui si giri a destra, ma ci si fermi subito, perchè si è arrivati; bisogna entrare nella proprietà che si vede subito a destra; dietro un cancello si scorge una grande vasca. Non è necessario scavalcare il cancello, perchè un poco più avanti, lungo la recinzione, c'è un cavalletto di legno per il varco. Bisogna risalire la collinetta e in cima, in una piccola radura del bosco, ci sono i resti della chiesa.

La Madonna del dolce bacio (Deserto 7)

A Sinopoli Nuovo, nella chiesa di s. Maria delle Grazie, sopra l'altare, c'è una tavola lignea su cui è dipinta una Madonna che allatta il Cristo (*Galactotrofusa*). Non ha molti pregi artistici ed è di fattura piuttosto recente. Ma questa tavola era un'icona, già antica nel sec. XVII, cioè nel tempo in cui il Fiore ci racconta la storia di un miracolo che riguarda la sacra immagine. Raffigurava «Maria col Figliolino in braccio in atto di baciare, di guardatura dolce, e per d'ogni parte, con nell'una delle spalle una lucidissima stella»³². Era, dunque, un'icona di Maria glicofilusa. La chiesa in cui si trovava l'immagine versava, racconta il Fiore, in una condizione miserevole perchè era stata quasi completamente abbandonata; ma un vecchio mendico di nome Giovanni, di Santa Gheorghía, paese allora ellenofono, decise di ripristinare il decoro del luogo sacro e di custodire la sacra icona. La Madonna volle premiare la dedizione del suo nonagenario servitore e «un dì del mese di Settembre dell'anno 1636, mentre il buon vecchio era ito a scopar la Santa Casa, entrando dentro, volle prima prostrato a terra adorare la

³² G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, vol. II, 1743 - postumo - p. 260.

venerabile Immagine, l'adorò, ma in questo mentre vidde (ò veduta giocondissima) una tal maestosa Donna con in mano una scopa, qual chiamandolo per nome, l'invitò a spazzar seco la chiesa»; ma la stanza era già tutta rassettata e pulita³³. Man mano che si diffondeva la notizia del miracolo, cresceva la devozione e il concorso delle folle; perciò si costruì un tempio molto grande, dentro il quale fu inglobata la vecchia chiesa. Poi anche il tempio fu negletto, la voce del miracolo si affievolì e qualche persona pia e ignorante si preoccupò di far grattare perfettamente ogni traccia dell'icona perchè venisse dipinta sulla *tabula rasa* una Madonna che allatta.

S. Giorgio di Cosoleto (Deserto 8)

Non è facile indicare dove si trovino i ruderi miserevoli di questa chiesa, che nel secolo XI, quando probabilmente nacque, era affrescata e aveva due ingressi coperti ad arco con ghiera. Ma anche se si indovina il posto, bisogna guardare attentamente in mezzo agli sterpi per capire che ci si trova nel luogo dove un tempo sorgeva una chiesa. Da Cosoleto occorre imboccare la strada che sale al Bivio Brandano e poi proseguire verso Gambarie (l'altra strada porta a Delianuova). Poco dopo, è necessario scorgere a destra, salendo, una via quasi perpendicolare a quella che si sta percorrendo; all'incrocio, su una tabella, c'è scritto "Lodigiani". Bisogna, dunque, girare a destra e salire per questa via finchè, dopo uno o due chilometri, non si vede a sinistra come uno slargo con una pista ampia, ma poco percettibile, e subito dopo c'è un cancello di ferro. Occorre imboccare questa pista che, dopo una curva a sinistra, passa accanto ad una casa abbandonata e poi si infila nei locali di una vaccheria, anch'essa abbandonata; superata la prima stalla, la stradella si inerpica per alcuni metri e poi gira decisamente a destra; dopo circa cento metri si scorge a destra un prato, che occorre attraversare, per portarsi ai piedi di una collinetta, girando a sinistra al termine del prato (a destra c'è un'altra collinetta). I resti di s. Giorgio in stato di avanzata decomposizione si trovano quasi in cima alla collinetta, sul versante che guarda Delianuova, ma, per arrivarci, bisogna arrampicarsi. Sul fianco della collinetta che guarda Delianuova ci sono grotte probabilmente monastiche.

S. Nicola delle Formichine grechaniche

Ho inserito l'indicazione di questo itinerario per chiudere con una nota di curiosità. Si deve salire da Saracinello e andare verso Trunca. Un poco più sopra del ponte per Rosario Valanidi, si scorge a sinistra su uno scoglio una chiesa di colore giallo; una volta era tutta rossa e si distingueva dalla Sicilia. Sull'architrave della porta d'ingresso si legge: "Innumeris...miraculis 1668". Accanto c'è un terrazzo

³³ *Ibid.*, p. 261.

con affaccio. Prima era un posto molto bello, ora è ricolmo di cemento e di asfalto. Si chiama "S. Nicola di Vermiciùdi" e tutti gli anziani conoscono la storia delle formichine. Si dice che la gente voleva costruire la chiesa vicino al fiume, ma s. Nicola voleva andare sopra lo scoglio. La gente si ostinò a porre le fondamenta sulla riva, e allora, di notte, le formichine portarono sopra lo scoglio tutto quello che gli uomini avevano fabbricato di giorno. Così la chiesa di s. Nicola rimase dov'è ora. Nessuno, invece, sa più che *vermicìudi* significa, appunto, "formichine" in lingua greca di Calabria; d'altra parte, nessuno sa più, da queste parti, che *valanidi* in lingua grecanica significa "quercia ghiandaia". E tuttavia l'appellativo della chiesa ci informa che nella vallata del Valanidi la lingua greca di Calabria fu parlata almeno fino alla fine del secolo XVII.